

Guido Iorio

**La battaglia di Benevento (26 Febbraio 1266)
nei cronisti coevi**



Schola Salernitana - Annali, XXI (2016)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Guido Iorio

La battaglia di Benevento (26 Febbraio 1266) nei cronisti coevi

1. *L'antefatto*

Le segnalazioni, scarse e prive di particolari significativi della battaglia di Benevento così come son riportate dai Registri Angioini, o ricche e fantasiose delle cronache, non sempre lasciano trasparire tutta la reale portata che quegli attimi remoti significarono per la storia del meridione italiano e d'Europa nel cosiddetto Basso Medioevo. La registrazione della Cancelleria angioina e di alcuni annali – da “notizia di agenzia”, come si direbbe oggi – è priva del “pathos” che, al contrario, traspare da altre fonti, specialmente quelle cronachistiche; tuttavia, l'antefatto è abbastanza lineare: una volta scelto come candidato al trono del regno meridionale e campione pontificio contro la “nemica stirpe di vipere” (secondo una definizione sprezzante, circolante in ambiente papale, come ci ricorda il Runciman¹) Carlo I d'Angiò, stante il 1265, iniziava la sua impresa “italiana”.

Dopo qualche resistenza nel nord della Penisola (a Vercelli, Brescia, e con l'opposizione armata del nobile Pallavicini), attraversata la più amichevole Toscana, il non consistente sèguito di Carlo – e, soprattutto, molto poco fornito di mezzi economici e logistici – entra nel Lazio e poi in Roma dove il re riceve la carica di senatore e qualche rinforzo. Dalla Città Eterna è la dorsale tirrenica – la “via Latina” – quella che Carlo percorre, e sulla quale si aspettava di trovare

¹ S. RUNCIMAN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del XIII secolo*, ed. it. rist. Milano 1993 (ristampa), p. 27; sul tema generale cf. A. FRANCHI, *I vespri siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Assisi 1997; G. PISTORIO, *Nuovi documenti sul Vespro*, Palermo 1969; pp. 241-273; H. WIERUSZOWSKI, *Zur Vorgeschichte der Sizilischen Vesper*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 797-814; L. SCIASCIA, *Il mito dei Vespri Siciliani: da Amari a Verdi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 69 (1973), pp. 183-192; E. PASZTOR, *La guerra del Vespro e i suoi problemi: l'intervento di Martino IV*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 1 (1979), pp. 135-158; F. GIUNTA, *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 4 (1982).

le prime e più significative resistenze da parte di collegati filo-svevi. Il corpo di spedizione franco-provenzale appariva variegato ma selezionato militarmente parlando, qualificato ed affidabile in alcuni suoi reparti; molti degli aristocratici che partecipavano all'impresa, infatti, si erano fatte le ossa insieme allo stesso Carlo al seguito delle prime imprese d'oltremare organizzate dal fratello di lui, Luigi IX "Il Santo", re di Francia². Truppe, dunque, avvezze alla guerriglia del deserto e ben allenate – pronte a costituire quel paradigma dell'organizzazione militare futura del regno meridionale sotto il dominio franco-provenzale –, ma anche altre di fresca nomina cavalleresca o, semplicemente, di scarsa esperienza³. Giunti all'altezza di Ceprano-Sangermano, i baroni meridionali che avrebbero dovuto contrastare la discesa di Carlo, si ritirarono quasi senza combattere: «A Ceperàn la dove fu bugiardo ciascun pugliese», affermò Dante⁴ e così, unico fatto d'arme degno di rilievo, fu la conquista di Arce e dei centri abitati di Aquino e Cassino.

Dopo aver attraversato i territori di Alife, Piedimonte e Telesse evitando Capua dove si trovava asserragliato Manfredi, il 25 febbraio del 1266, il nuovo re giungeva in vista di Benevento dove nel frattempo era arrivato anche lo svevo⁵, prima, però, che a quest'ultimo potessero giungere i rinforzi dall'Abruzzo promessi dal nipote, Corrado d'Antiochia.

Nella parte franco-provenzale militavano Guy e Filippo di Montfort signore di Castres (di quella casata di Simone IV di Montfort, capo della crociata con-

²J. LE GOFF, *San Luigi*, ed. it., Torino 1998, pp. 138-166.

³Cf. G. IORIO, *Il giglio e la spada. Istituzioni e strutture militari nel meridione angioino*, pref. di F. CARDINI, Rimini 2007, pp. 113 ss.

⁴DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia - Inferno*, canto XXVIII, vv. 16-17. Per qualche cenno biografico su Manfredi, H. BRESCH, *Manfredi (1232-1266)*, in *Dizionario enciclopedico per il Medioevo*, II, 2, Roma 1998, pp. 1118 ss.; P.F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959; E. PISPISA, *Nicolò di Jasmilla: un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984; ID., *Manfredi nella storiografia dell'Otto e Novecento*, in *Mediterraneo Medievale, scritti in onore di F. Giunta*, Soveria Mannelli 1989; ID., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991; ID., *I Lancia, gli Anglano e il sistema di potere organizzato nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piedmonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno a c. di R. BORDONE (1990), Alessandria 1992, pp. 165-181; A. FRUGONI, *Scritti su Manfredi*, presentazione di E. PISPISA, ISIME, Roma 2006.

⁵E.G. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, ed. it., Varese 1987, sulla battaglia di Benevento, in particolare pp. 62 ss.; E. JORDAN, *Les débuts de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909; P. HERDE, *Carlo d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977; G. CAPONE, *Napoli Angioina*, Roma 1995; A. LEONE – F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Salerno 1984; *L'Etat angevin-pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), Roma 1998; L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo I d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo*, in «Ricerche Storiche», III, (1994), pp. 531-550.

tro gli albighesi⁶) al comando di contingenti linguadochiani; il maresciallo Ugo di Mirepoix e Guglielmo Estendart a capo di truppe francesi, provenzali e dei rinforzi romani; Gilles de Traisignes e Roberto III di Fiandra a capo di contingenti fiandrini, del Brabante, Hainaut e Piccardia. Un corpo separato, poi, era costituito dagli alleati toscani di Carlo d'Angiò, condotto da Guido Guerra⁷. In campo avverso spiccavano diecimila tra arcieri saraceni ed italo-meridionali, forse comandati da capi locali; a questi si aggiungevano milleduecento cavalieri mercenari tedeschi equipaggiati alla pesante con le nuove armature a piastre e guidati da Giordano d'Anglano, un cugino di Manfredi; un migliaio di mercenari italiani e trecento cavalieri saraceni che obbedivano, invece, a Galvano Lancia, zio di Manfredi, affiancato da Bartolomeo Lancia. Il rimanente dell'esercito (altre millequattrocento unità costituite da feudatari meridionali) era guidato dallo stesso Manfredi e da un amico romano, il nobile Tebaldo Annibaldi. Se si prendono in considerazione le fonti, la somma dei due eserciti partecipanti allo scontro ammonterebbe a circa venti-ventitremila uomini (in tutta sincerità, il numero appare esagerato se si considera che, in età sveva, l'intera città di Napoli con i suoi casali non raggiungeva i trentamila abitanti⁸).

2. Lo scontro

All'inizio Manfredi dispose una prima linea ben nutrita di fanti e arcieri saraceni. Dietro i tiratori mussulmani, la cavalleria pesante tedesca, e a reggere il tutto, una terza linea di un migliaio di mercenari italiani e trecento cavalieri (questi ultimi anch'essi saraceni). La quarta schiera "imperiale", di "comando" per così dire, era composta di feudatari del Regno⁹.

La disposizione delle truppe di Manfredi (giunto per primo sul campo di battaglia e, quindi, meglio posizionato) e il vantaggio numerico su quelle di Carlo avevano dato l'illusione di una vittoria se non facile, quantomeno alla portata dei collegati svevi. Ma l'errore dei tedeschi fu proprio quello di attaccare per primi; i loro arcieri e fanti oltrepassarono il ponte sul fiume Calore per dare la spallata all'avanguardia angioina nel suo stesso campo; ma i circa novecento cavalieri della prima schiera franca, fecero la differenza e rintuzzarono

⁶ M. LAMBERT, *I Catari*, Milano 2005 (ristampa).

⁷ Le forze angioine erano, a grandi linee, così suddivise se ci si basa con prudenza sulle fonti: la cavalleria (su tre schiere) di 2400-2500 uomini; 7400-7500 fanti e meno di un migliaio di alleati toscani per un totale di nemmeno 10.000. Tale ricostruzione è proposta da LEONARD, *Gli angioini* cit. (nota 5), pp. 62-63.

⁸ Cf. A. FENIELLO, *Napoli 1343*, Milano 2016, p. 119.

⁹ Sui numeri cf. ANDREAS UNGARUS, *Descriptio Victorie Beneventi*, in MGH, *Scriptores*, XXVI, 34, pp. 559-579, ed. it. a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2014 (da qui in avanti AU).

l'ondata nemica: la mossa giusta studiata dall'angioino, fu proprio quella di mandare la cavalleria contro fanti e arcieri i quali, benché più numerosi, nulla poterono contro guerrieri esperti e a cavallo, maestri negli scontri ravvicinati. Vedendo ripiegare i propri, dal campo svevo giunse il comando di far avanzare i mercenari armati alla pesante con la rivoluzionaria, per quei tempi, corazza a piastre, e che sembravano irresistibili; fino a quando, però, i francesi non si resero conto che l'armatura tedesca lasciava indifesa l'ascella quando si alzava il braccio spadato, nell'atto di colpire. Gli angioini, quindi, armati di spade "a stocco", colpendo i nemici nel punto scoperto, li costrinsero presto a ripiegare¹⁰.

Respinti i tedeschi oltre il ponte, ora era la volta degli angioini di dilagare nel campo avversario grazie anche ai rinforzi dei collegati delle città toscane presenti nell'esercito di Carlo – fino ad ora rimasti nelle retrovie – e condotti dall'abile Guido Guerra. Contestualmente, il nuovo re ordinava alla terza schiera di cavalleria di dividersi in due squadroni stringendo il nemico sui fianchi di quello che restava dello schieramento avversario. E fu rotta totale: la terza linea manfredina composta dai feudatari meridionali, si liquefò in breve tempo; Manfredi stesso e pochi fedelissimi si gettarono coraggiosamente nella mischia per trovarvi morte gloriosa...e così fu.

Mentre ancora dovevano diradarsi i fumi dello scontro, punito esemplarmente (se vogliamo dar retta alla vulgata coeva) il ribaldo che tentava di vendere il cadavere del figlio di Federico II («chi accatta Manfredi?»)¹¹, Carlo d'Angiò si assicurò che quei miseri resti fossero riconosciuti dai suoi fedelissimi e gli fece concedere degna sepoltura¹², inumato sotto una "motta d'onore", cioè un tumulo realizzato con sassi depositi da ogni singolo cavaliere nei pressi del ponte di Benevento¹³; al Sommo Poeta l'onere delle giuste parole: «Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia / di me fu messo per Clemente allora, / avesse in Dio ben letta questa faccia, / l'ossa del corpo mio sarieno ancora / in co del ponte presso a Benivento, / sotto la guardia de la grave mora. / Or le bagna la pioggia

¹⁰ Cf. AU cit. (nota 9), LXIV.1, p. 121. Per un commento aggiornato sulla battaglia, cf. P. GRILLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Roma 2015.

¹¹ GIOVANNI VILLANI, *Nova Cronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, codice Chigi, ed. a cura di G. AQUILECCHIA, Torino 1979, Libro VIII, capp. VII-XI, cap. IX (da qui in avanti: GV).

¹² Sull'onore cavalleresco di Carlo I d'Angiò, ci si permette rimandare a IORIO, *Il giglio* cit. (nota 3), pp. 157-190.

¹³ Sulla città sannita nel periodo in questione, cf. O. MARIANI, *La città in età sveva*, fasc. 9, e E. CUOZZO, *Benevento angioino-aragonese*, fasc. 10, in *Benevento, immagini e storia*, a cura di E. CUOZZO, Avellino 2009.

e move ‘l vento / di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde, / dov’ e’ le trasmutò a lume spento»¹⁴.

3. Un testimone d’eccezione: re Carlo I d’Angiò

La prima testimonianza diretta sulla battaglia di Benevento stilata immediatamente dopo i fatti, è nientemeno che dello stesso Carlo I d’Angiò. Si tratta di due lettere (oggi nell’edizione pontaniana dei Registri Angioini), la prima datata 26 febbraio (giorno dello scontro) e la seconda primo marzo 1266, ed entrambe indirizzate al pontefice Clemente IV. Il tono è lieto ma non trionfalistico, tipico del tratto moderato e caratterialmente modesto del re. Non vi si trovano ampollose descrizioni di atti eroici o retorica d’occasione, tuttavia i particolari dell’evento sono riportati interamente, anche con qualche cenno agli antefatti (come la vittoria di San Germano, la fuga di Manfredi da Capua, l’attraversamento del Sannio da parte dell’esercito angioino, ecc.)¹⁵. Che si tratti di un resoconto redatto nell’immediatezza degli eventi, lo si comprende dal fatto che Carlo pur registrando la vittoria non è ancora in grado, ad esempio, di dare delucidazioni sul destino occorso a Manfredi né di quelli a lui più vicini come Galvano Lancia e il conte Arrighetto; al pontefice può riportare solo la ridda di voci rincorrentesi nell’immediatezza della fine dello scontro, notizie incontrollate che, in fondo, danno per buone tutte le possibilità: «Nichil vobis exprimere potui propter festinam presentium missionem, licet Galvanus et Herrigectus, dicti Comites, michi a pluribus asserantur in eodem prelio corruisse. De Manfredo autem, utrum ceciderit in conflictu, vel captus, vel fuerit, aut evaserit, certum adhuc aliquid non habetur»¹⁶. Ma è ovvio che sia così: come pensare di poter dare notizie più precise il giorno stesso dello scontro considerata l’inequivocabilità del momento in cui il resoconto è stato scritto «Datum Beneventi, XXVI februaruii, ind. IX»¹⁷?

Le lettere che il re scambia col papa, rientrano in un contesto di fitta – almeno per gli standards dell’epoca – corrispondenza epistolare tra i due. Aveva

¹⁴ *Divina Commedia – Purgatorio*, canto III, vv. 124-132. Per il giudizio dantesco su Manfredi, cf. O.A. BOLOGNA, *Manfredi di Svevia. Impero e papato nella concezione di Dante*, Roma 2013.

¹⁵ Dei *Registri della Cancelleria Angioina* (da qui in avanti RCA), pubblicati nella Collana Atti dell’Accademia Pontaniana, i primi 48 volumi sono stati ricostruiti da R. FILANGIERI e dagli Archivistici Napoletani (voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987); poi sono stati curati da B. MAZZOLENI, I. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS ed ora affidati a S. PALMIERI dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici. Le due lettere in questione sono pubblicate in RCA, I (1265-69), docc. 43 e 44, pp. 17-18.

¹⁶ RCA cit. (nota 15), vol. I (1265-69), doc. 43, pp. 17-18.

¹⁷ *Ibid.*, p. 17.

cominciato proprio Clemente IV con la missiva indirizzata al nuovo campione della Chiesa con la quale si stabilivano obblighi, diritti e condizioni per ottenere l'investitura siciliana; datata 26 aprile 1265, essa (oltre a salvaguardare i diritti ecclesiastici passati e futuri stabilendo pure il passaggio in piena sovranità alla Chiesa, di Benevento e del suo territorio), determinava i termini pecuniari del censo dovuto e delle relative sanzioni in caso di inadempienza: 8000 once d'oro annue. In caso di pagamento ritardato oltre i due mesi, sarebbe scattata la scomunica per il re; oltre i quattro mesi, il papato avrebbe scagliato l'interdetto sul regno. Per ritardi nel pagamento superiori a sei mesi, si prevedeva addirittura il ritorno di tutto il regno sotto la diretta sovranità pontificia¹⁸. Ad ogni modo, Carlo si assicurò di far sapere al pontefice che, sconsigliato dalla prudenza dei suoi e dal buonsenso per la stanchezza delle truppe ma, evidentemente, confidando nell'aiuto divino, volle ingaggiare comunque battaglia appena fu a contatto col nemico («Sicque factum est quod die Veneris XXVI mensis februarii... viarum et passuum difficultatibus...superatis, ad quendam montem perveni [...] Propter quod ego, licet equos commilitonum meorum pro malitia et magnitudine itineris cognoscerem plurimum fatigatos, ...instructis tamen meis... copiis, ex adverso ad pugnam processi») ¹⁹. Il risultato era stato, secondo il moderato ma bel resoconto di re Carlo, straordinario e le perdite del nemico ingentissime, visto che il campo di battaglia era coperto di cadaveri agli occhi di chi poteva osservare la scena («Facta est itaque in ipso campo tanta strages, quod celant campum oculis superacientia corpora occisorum») ²⁰. Né vi fu scampo per chi tentò la fuga: «Nec tamen omnes fugientes fuge remedium salvos fecit, quia maior pars fugientium in gladio nostrorum...eo copiosus ceciderit» ²¹. Per non parlare, poi, del grande numero di prigionieri e, soprattutto dell'altissimo rango di molti di costoro: Giordano d'Anglano, Bartolomeo lancia, il capo del partito ghibellino di Firenze, Pierasino: «Magnum ergo numerum captivorum ad carcerem nostrum huiusmodi bellicus eventus adduxit, inter quos Iordanus et Bartholomeus [...] nec non Pierasinus de Florentia, perfidissimus Gibelline factionis auctor» ²².

La riserva più grande che riguardava la sorte del nemico, cioè la sua sicura morte in campo, venne sciolta qualche giorno dopo con la seconda missiva

¹⁸ Cf. *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di A. POTTHAST, II, Berolini 1875, pp. 1542-1649, nn. 19/034 – 20/503. Per un commento sul tema cf. G. BATTELLI, *Un appello di Carlo I d'Angiò contro Manfredi*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974; oggi anche in ISIME, «Studi Storici», (1983-87), pp. 71-85.

¹⁹ RCA cit. (nota 15), vol. I (1265-69), doc. 43, p. 17.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

che Carlo indirizzava a papa Clemente: «Datum in castrum apud Beneventum, primo mensis martii»²³, che annunciava la cattura del conte Riccardo di Caserta. Fatto importante, questo, perché il nobile in questione, insieme a Giordano d'Anglano e Bartolomeo Lancia (già nelle mani del re) ebbero il compito di identificare con assoluta certezza il cadavere di Manfredi (stante la grande familiarità che ebbero con lui in vita) ritrovato due giorni dopo la battaglia in mezzo agli altri corpi, e di certo non “venduto” da un malfattore come si dice nella leggenda accreditata dalla cronaca di Giovanni Villani, ma nudo perché certamente spogliato da “sciacalli” bipedi:

«investigare feci in campo corpora mortuorum, [...] Contigit quod die dominica XXVIII mensis februarii corpus eius inventus est nudum inter cadavera peremptorum [...] Richardo Comiti Casertano...nec non Iordano et Bartholomeo dictis Comitibus et fratribus eorum aliisque etiam qui eum familiariter... tractaverunt, dum vivebat, ostendi feci; qui recognoscentes ipsum, predictum esse olim Manfridum preter omnem dubium affirmabant»²⁴.

Dopodiché, il nuovo sovrano, rispondendo alle sue inclinazioni di pietà umana e cristiana, diede disposizioni per l'onorevole sepoltura del suo pur sempre scomunicato avversario e, quindi, con onori esclusivamente militari: «Ego itaque, naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulture, non tamen ecclesiastice, tradi feci»²⁵.

Carlo ritornerà a parlare dello scontro di Benevento e di Manfredi solo in via incidentale in altre tre occasioni (senza, tuttavia, indulgere in alcun particolare): questo avviene in due documenti del 22 marzo 1266 relativi alla requisizione di beni a partigiani di Manfredi²⁶ e di cavalli e bestiame già appartenuti al defunto svevo²⁷. Il terzo documento è quello che fu redatto, con la stessa tempestività del resoconto beneventano, all'indomani della Battaglia di Tagliacozzo (1268) contro Corradino di Svevia. Il re, nel narrare al papa della vittoria ottenuta anche sull'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, rievoca i fasti dello scontro di due anni prima senza direttamente nominare Manfredi, ma sottintendendolo incluso nel novero dei nemici della Chiesa: «Facta est itaque hostium tanta strages, quod illa que in campo Beneventano de aliis Ecclesie persecutoribus facta fuit huius respectu valde modica reputatur»²⁸. Anche in questo caso Carlo tiene un profilo basso, quasi distaccato, essenziale nelle de-

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibid.*, doc. 204, pp. 77-78.

²⁷ *Ibid.*, doc. 215, p. 80.

²⁸ *Ibid.*, vol. I (1265-69), doc. 352, pp. 192-194: 193.

scrizioni e disposto solo in poche occasioni a ritornare sui fatti; e quando lo fa, è in modo indiretto, burocratico, tutto sommato di modestia cavalleresca. È in questo, che il re si dimostra il miglior testimone di quell'ambiente di tornei, tenzoni, storie eroiche, insomma "civiltà cortese" che proprio nella stirpe angioina ebbe il miglior terreno di coltura: dagli esordi della famiglia nei fasti del XII secolo, alla grottesca decadenza del XIV, specie sotto la regina Giovanna I, che di cavalieri, cavalleria e cultura di corte fece, forse inconsapevolmente, malinconico sberleffo²⁹.

4. *La battaglia di Benevento nelle fonti annalistiche*

Le testimonianze che narrano della battaglia di Benevento – almeno quelle più significative – non sono meno di nove: dai Registri della Cancelleria Angioina al resoconto minuzioso e puntuale di Andrea Ungaro, alla cronaca di Giovanni Villani da Firenze, a quella di Salimbene de Adam da Parma³⁰, alla vita del vescovo Guido Melloto³¹, fino alle testimonianze di tipo annalistico³². Già nelle fonti traspare l'idea che la battaglia di Benevento fosse stato uno scontro per così dire "spirituale", un duello tra "bene" e "male", una sorta di "crociata" che un re, oramai consacrato come Carlo I, condusse contro l'usurpatore emulo dell'Anticristo, Manfredi. E gli elementi per parlare di "crociata" ci sono tutti, come testimoniato dalla fonte annalistica del cronista che narra le vicende della vita del vescovo Guido di Mello o Melloto: zelo del pellegrino Carlo, investitura sacra, indulgenza per i peccati concessa dalla Chiesa a favore dei combattenti della causa giusta:

«Vocato per summum pontificem viro magnifico Karolo [...] concessaque ab apostolico omnibus in eius auxilium proficiscentibus peccatorum suorum indulgentia generali, zelo devote peregrinationis accensus, Romam adiit in Karoli

²⁹ G. IORIO, *Milizia secolare e ordini militari nel meridione italiano ai tempi di Giovanna I d'Angiò*, in «Schola Salernitana – Annali», XIX (2014), pp. 27-39.

³⁰ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, in MGH, SS, XXXII, ed. O. HOLDER-HEGGER, Hannoverae-Lipsiae 1913-15, ed. it. in F. BERNINI, *Scrittori d'Italia*, 2 voll., Bari 1942 e B. BOSSI (pref. L. Malerba), 2 voll., Parma 2007. Qui si è presa in considerazione l'edizione volgarizzata da C. Cantarelli nel 1857 (da qui in avanti SA).

³¹ *Ex Continuatione gestorum episcoporum Autissiodorensium* (Cronaca delle gesta del vescovo Guido di Melloto), in MGH, SS, XXVI, ed. V.K.W. HIERSEMAN, Leipzig 1925 (da qui in avanti GM).

³² *Annales Parmenses Maiores* (aa. 1038-1167), in MGH, SS, XVIII, *Annales aevi suevici*, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. HIERSEMAN, Leipzig 1925, pp. 662-683 (da qui in avanti: APM); *Annales Mantuani* (aa. 1183-1199), in MGH, SS, XVIII, *Annales aevi suevici*, Hannoverae 1866, ed. V.K.W. HIERSEMAN, Leipzig 1925, pp. 19-31 (da qui in avanti: AM); *Annales Siculi* (aa. 1027-1149 et *continuatio* 1253-1266), in MGH, SS, XIX, *Annales aevi suevici*, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. HIERSEMAN, Leipzig 1925, pp. 494-500-683 (da qui in avanti AS).

subsidiū, apostolica tamen interveniente licencia prefecturus; ubi a sanctissimo patre Clemente IV, Romano tunc ecclesie presidente et cardinalibus honorifice et gaudens receptus, commissio sibi in ipsa expeditione legationis offitio, de mandato eiusdem summi pontificis in auxilium eiusdem Karoli in regem consecrati, cum eodem rege et eius exercitu gressum direxit»³³.

L'enfasi della narrazione non appare esagerata; il cronista non indulge in particolari ma è cristallino nella sua essenzialità. Il racconto delle fasi precedenti alla battaglia viene evitato o forse semplicemente ommesso perché magari non noto, per giungere al nocciolo della questione con l'insorgere dell'evento bellico quasi "condizionato" dall'intervento divino per il tramite papale:

«Elevata manu loricate, apostolica fretus autoritate, omnes ab omnibus peccatis absolvit, evolutionem illis promittens incunctanter ad patriam, si qui forte morientes pro viribus strenue debellassent, moxque ut predicationis sue exemplaris probaretur doctor, non sequi, sed precedere visus ad prelium, tanto animositatis ardore corda videncium inflammavit, quod passim per hostes et gladios irruentes, non aggredi, sed furere videbantur»³⁴.

Sulla battaglia vera e propria, pochi particolari, ma al cronista è noto che si combattè con la fanteria e cavalleria franco-provenzale che ebbe come bersaglio privilegiato lo stesso tipo di combattenti e specialmente le loro cavalcature («nunc equos hostium gladio prosternando»³⁵), così come era a conoscenza del fatto che Manfredi stesso perdeva la vita nella mischia mentre i suoi fedelissimi si dividevano tra coloro che lo accompagnarono nelle tenebre della morte, furono fatti prigionieri o cercarono scampo nella fuga: «Denique Manfredo morte cadente in bello, suisque vel captis, vel fugientibus aut gladio peremptis»³⁶. Risultato: vittoria completa di Carlo I d'Angiò e inizio del suo regno "pacifico", o quantomeno "tranquillo", come ci tiene a precisare il cronista: «Expleto victorioso certamine, ac ipso rege tocius Apulie regimen et dominium tranquillum adeptus»³⁷.

Ma luce sulla battaglia di Benevento viene gettata anche da fonti più "setentrionali", per così dire. È il caso degli *Annales Parmenses Maiores* e degli *Annales Mantuani*. Con una precisione persino maggiore di altre cronache riguardo l'anno, negli annali di Parma si registra la presa del ponte di Ceprano (Zipirano)³⁸ da parte di Carlo (normalmente, nelle altre fonti è più citata la

³³ GM cit. (nota 31), 30-38, p. 586.

³⁴ *Ibid.*, 41-46, p. 586.

³⁵ *Ibid.*, 47-48, p. 586.

³⁶ *Ibid.*, 51-52, p. 586.

³⁷ *Ibid.*, 52-53, p. 586.

³⁸ APM cit. (nota 32), 32, p. 679.

caduta della piazzaforte di San Germano), ma anche tutta una serie di importanti particolari che precedono i fatti salienti: dalla scaramuccia appena citata a inizio febbraio in cui, secondo il cronista, caddero o furono presi prigionieri numerosi saraceni filo-svevi, fino allo scontro decisivo del 26 senza omettere, però, che prima di quella data re Carlo si era assicurato il controllo di *multa castra et loca*³⁹.

Anche per gli Annali di Parma l'esercito svevo e quello angioino si sarebbero affrontati il 26 febbraio del 1266, di venerdì, e pure in questo caso, il cronista appare orientato ideologicamente di parte guelfa, come il linguaggio evidenzia. Carlo d'Angiò, infatti, viene sempre indicato col titolo regale, mentre di Manfredi se ne parla come principe di Taranto o re di Puglia ma "cosiddetto" o "sedicente" (*qui dicebatur rex Apulie*⁴⁰). Il cronista propone anche un calcolo numerico dei componenti l'esercito manfredino: la parte che partecipò alla ritirata di Manfredi da Capua a Benevento, sarebbe ammontata a ottomila uomini compresi *multos saracenos*⁴¹, poi rinforzata dagli altri contingenti convenuti nell'accampamento trincerato presso il fiume Calore. E che si sia trattato di una vera e propria fuga da Capua dopo le prime vittorie angioine, non ha dubbi Carlo che afferma:

«Ecce significo vobis ad gaudium quod postquam Manfredus, publicus hostis, victus apud Sanctum Germanum, a Capua quoque, ubi se iactabat velle resistere, confusus abcessit. Acepi quod idem hostis, cum suarum reliquiis virium, que de sancto Germano per fugam evaserat, profugus per Terram Laboris, se transtulit Beneventum»⁴².

Anche nella fonte parmense si fa cenno alla codardia dimostrata dai baroni svevi, mentre altri furono catturati: «et dictus rex Manfredus interfectus fuit, et sui per fugam evaserunt»⁴³. Si parla anche del destino e dei beni dei saraceni di *Nuceria* che avevano combattuto per gli svevi e torna l'equivoco toponomastico della confusione tra la *Nuceria paganorum* (Nocera dei Pagani, nel Salernitano, dove la concentrazione di saraceni deportati da Federico II precedentemente rese necessaria la distinzione con la *Nuceria Christianorum*, oggi Nocera Inferiore) e la *Luceria* di Puglia, la più grande colonia mussulmana in Italia a quel tempo che, effettivamente, fornì agli svevi fino al tragico epilogo

³⁹ *Ibid.*, 34-35, p. 679.

⁴⁰ *Ibid.*, 34, p. 679.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² RCA cit. (nota 15), vol. I (1265-69), doc. n. 43, p. 17.

⁴³ APM cit. (nota 32), 40-41, p. 679.

di Tagliacozzo con Corradino nel 1268, fedeli contingenti di truppe (specialmente cavalleria e arcieri)⁴⁴.

Anche gli Annali di Mantova riportano vari antefatti, benchè indiretti e cronologicamente attribuiti per approssimazione all'anno 1265. È interessante notare come sia Carlo I che Manfredi siano indicati col titolo di rex, e che gli antefatti narrati riguardano quanto accaduto prima dell'invasione del Regno da parte dell'angioino: Carlo, dunque, giunto per mare a Roma (particolare che non si trova altrove), nel frangente della sua nomina a senatore, ebbe contestualmente l'investitura a re di *Apulia, Cicilie, Calabrie*. Dal tono dello scritto, parrebbe che la validità dell'investitura fosse subordinata all'effettiva conquista *manu militari* del meridione a beneficio della Chiesa. L'imbarco per Roma, fu l'ultimo tratto di un itinerario che Carlo aveva percorso passando per i territori del nord Italia, ove fu costretto ad aprirsi la strada con le armi. In queste stesse lande – in cui una struttura quasi a scacchiera alternava domini in mano ad amici ad altri tenuti da nemici – avrebbe ingaggiato anche parte del suo esercito. Con essi e con altri contingenti di armati francesi, provenzali e Piccardi, re Carlo avrebbe attraversato i domini del marchese Pelavicino, signore di Cremona, Brescia e Piacenza nonché alleato di Manfredi, che gli mandò contro i suoi mercenari alemanni:

«Et in ipso anno rex Karolus et ivit per mare Romam [...] et datum fuit regnum Apulie, Cicilie, Calabrie, si possit conquistare, per papam et suos sequaces, quod regnum tenebatur per regem Manfredotum filium Fedrici imperatoris eondam. Unde dictus domnus rex Karolus maximam turbam militum, peditum, balistariorum assoldavit, et venerunt per Lombardiam, non timentes Pelavicinum marchionem, qui erat Cremone Brixie Placentie et multorum militum de Alemania, qui assoldati erant per ipsum marchesium [...]»⁴⁵.

Per quanto riguarda gli *Annales Siculi*, invece, sembrerebbe che il suo autore (del quale sappiamo nome e incarico: frate Corrado, priore del monastero di Santa Caterina in Palermo) riporti notizie più di “seconda mano”, per così dire; e questo non lo si evince solo dalla scarsità di particolari, ma anche per il suo ondeggiare tra poche righe nella narrazione di eventi che, invece, coprono l'arco di un ventennio. Dello scontro in trattazione si riporta solo qualche antefatto e le conseguenze che ebbero – notizia originale perché finora la città non era mai stata nominata in nessuna testimonianza – a Napoli: «Anno Domini eiusdem incarnationis 1265, indictionis nonae comes Karolus cepit pontem

⁴⁴ Cf. G. IORIO, *Gli esordi della Cancelleria angioina nel sud: amministrazione ordinaria e normativa d'emergenza durante l'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in Id. *Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino*, pref. di G. SANGERMANO, Salerno 2005, pp. 19-68.

⁴⁵ AM cit. (nota 32), 12-19, p. 24.

Cipranum, et turbata est civitas Neapoli»⁴⁶. Per quanto riguarda la battaglia di Benevento vera e propria, essa viene collocata cronologicamente nel 1265 con una discrepanza anche nella segnalazione del giorno (22 febbraio anziché il 27), mentre è corretto quello della settimana, il venerdì. Interessante notare pure come il cronista sia sicuramente, stavolta, di simpatie sveve: Carlo non è indicato come *rex*, ma semplice *comes* anche nel 1265, quando aveva già ricevuta l'investitura, e al contrario di Manfredi che viene, invece, indicato col titolo monarchico. Altro particolare interessante perché non appare altrove, è la citazione del nome del passaggio sul Calore presso il quale si svolse la battaglia di Benevento e dal cronista indicato come “ponte Valentino”: «Et postmodum idem comes cum exercitu suo venit apud pontem Valentinum in partibus Beneventi»⁴⁷.

Gli annali siculi del nostro frate Corrado, riportano a denti stretti la vittoria di Carlo e il conseguente suo dominio dell'Isola di Sicilia per diciassette anni, ma sempre titolandolo *comes*⁴⁸. L'autore degli *Annales Siculi* ammette, poi, un nesso causale tra la battaglia di Benevento e la cosiddetta Guerra del Vespro; la descrizione scarna degli eventi, non impedisce, tuttavia, – evidenziando con chiarezza la parte politica per la quale simpatizzava il nostro cronista – di declamare con toni entusiastici l'entrata in Palermo di Pietro III d'Aragona (subito indicato col titolo di *rex* mentre per Carlo si insisteva su quello di *comes* o su nessun titolo o, peggio ancora, su uno sprezzante *isto Carolo*), mentre dell'angioino si racconta di una vera e propria fuga più che di una ritirata, dall'ultima roccaforte a lui fedele – Messina – e, quindi, dal disimpegno totale e disonorevole dei “gallici” dalla Sicilia:

«Anno 1282 de mense Aprilis fuerunt interfecti Gallici. Et in eodem anno de mense Augusti venit rex Petrus de Aragona, et intravit Panormum cum magno triumpho. Item in fine huius mensis Carolus recessit de obsidione Messane, et amisit dominium totius Sicilie. Ab isto Carolo usque ad hodiernum diem fuerunt alia facta in nostra insula»⁴⁹.

⁴⁶ AS cit. (nota 32), 51-52, p. 499.

⁴⁷ *Ibid.*, 52-54, p. 499.

⁴⁸ *Ibid.*, *continuatio*, aa. 1265-1282, 5-11, p. 500.

⁴⁹ *Ibid.*, paragrafo conclusivo, aa. 1265-1282, 12-15, p. 500. V. EPIFANIO, *L'occupazione di Messina e il fallimento della pace siculo-angioina*, in «Archivio Storico Siciliano» (1934), pp. 208-225 (estratto). Che Messina fosse riluttante a partecipare al Vespro si comprende anche per la tradizionale rivalità con Palermo (e il Vespro fu un moto principalmente palermitano). Anche le cronache sottolineano la blanda partecipazione di Messina che, addirittura, trattò con umanità i francesi residenti in città, rispedendoli a Carlo I; cf. SA (nota 29), libro I, p. 509. Cf. pure IORIO, *Il Giglio* cit. (nota 3), pp. 207-208.

5. Le cronache “guelfe” di Giovanni Villani e Salimbene da Parma

Fin qui, le fonti annalistiche che, nella loro stringatezza, forniscono quasi quelle che già si son definite “notizie d’agenzia” sui fatti del 1266. Ma ci sono anche i “corsivi”, i “commenti”, gli “editoriali”, se si vuol rimanere nell’ambito del lessico giornalistico, costituiti dalle “cronache”. Per gli eventi che si stanno prendendo in considerazione, tre sono le più famose e significative e per la precisione le già citate *Nova Cronica* di Giovanni Villani, la *Cronica de’ fatti occorrenti ne’ tempi suoi* di Salimbene de Adam o di Parma, e la *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro.

Andrà detto che specialmente per l’opera del Villani appare evidente il tentativo (piuttosto maldestro, in verità), di mantenere una certa equidistanza rispetto ai fatti narrati; la partigianeria dello scrittore, tuttavia, evidentemente poco incline alla parte sveva, offre comunque un resoconto non privo di squilibri ma senza eccessi ideologici (Manfredi è definito “re” alla stessa stregua di Carlo) e – questo è quello che conta di più – ricco di particolari cui la storiografia deve sentirsi tributaria per una precisa ricostruzione del fatto d’arme in esame. Nella parte che la riguarda, infatti, Giovanni Villani parte dalla presa di Ceprano (che pure lui antedata al 1265) il 10 febbraio. Secondo la *Nova Cronica*, la caduta della città sarebbe stata abbastanza fortuita poiché essa era assai ben difesa: mille cavalieri e cinquemila fanti (molti di questi, arcieri saraceni di Lucera-Nocera). Almeno in quel frangente, forse l’esercito di Carlo era in numero superiore a quello dei difensori, ma il vantaggio pareva nullificato dal fatto che i difensori svevi potevano contare sul riparo di muniti fortificazioni. Tuttavia, a favore di Carlo giocò l’imponderabile (e, forse, per lui, “provvidenziale”): una lite tra difensori cristiani e saraceni, degenerata in una rissa in cui questi ultimi ebbero la peggio, che li indusse ad abbandonare il campo; e dovevano essere ben numerosi visto che Carlo, il giorno dopo, ebbe gioco facile nella conquista della posizione⁵⁰. Alla notizia della caduta di Ceprano (piazzaforte o ponte che fosse, qui le fonti non sempre concordano), Manfredi arretrò fino a Benevento dopo aver abbandonato (pare precipitosamente) il suo accuartieramento di Capua forse per consiglio dei suoi fedelissimi Lancia (*Calvagno*, cioè Galvano, Bartolomeo, Giordano d’Anglano...). Da questo punto di vista il piano era chiaro: sbarrare il passo per Napoli a Carlo e, contestualmente, impedirgli la fuga in Puglia in caso di sconfitta. Il piano aveva un senso e, forse, per questo motivo Carlo decise di non indugiare e affrontare Manfredi il prima possibile,

⁵⁰ GV cit. (nota 11), L.VIII, cap. VI.

dandogli meno modo di organizzarsi, magari per impedire che ricevesse i rinforzi che gli erano stati promessi dai baroni abruzzesi.

Per guadagnare tempo e contenere le perdite, Carlo preferì percorrere la strada interna; è lui in persona a raccontare della scelta di attraversare il Sannio: «Ego autem, meas continuando dietas, per Aliphanos et Telesinos campos contra ipsum hostes duxi»⁵¹. Decise per un percorso disagiata, piuttosto che proseguire diritto in Liburia dove, oltretutto, avrebbe dovuto vedersela con la possanza della duplice torre sul Volturno all'ingresso della città di *Capova* (Capua). Deviò, quindi, per Tuliverno dove guadò il Volturno, puntando prima sulla contrada d'Alife e poi verso le alture del Sannio che lo separavano da Benevento in vista della quale giunse presto. Tuttavia, la marcia repentina fece arrivare l'armata carolina sfinita e senza cibo, fattori di cui Manfredi pensò fosse il caso di approfittare e, quindi, attaccò il prima possibile passando il ponte sul Calore in piano Santa Maria della Grandella, il luogo detto La Pietra a Roseto⁵². Ma, secondo il Villani, questo sarebbe stato un errore poiché attaccare immediatamente impedì ai rinforzi svevi abruzzesi di Corrado d'Antiochia, di giungere in tempo utile. E lo stesso dicasi per i contingenti calabresi guidati dal conte Federico e di quelli siciliani agli ordini del conte di Ventimiglia.

Villani non riporta esattamente il numero di combattenti svevi, ma riferisce con precisione quello dei cavalieri: tremilasettecento (specialmente tedeschi, ma anche toscani e lombardi). Tra i fanti pugliesi, il cronista sottolinea la presenza di numerosi contingenti saraceni filo-svevi di *Nuceria* (ovviamente *Luceria*).

Cosa accadeva, nel contempo, nel campo di re Carlo? Contro il consiglio di alcuni dei suoi che avrebbero voluto ingaggiare battaglia il giorno dopo per recuperare un po' di forze fisiche per i combattenti e per i cavalli, Carlo, al contrario, accettò lo scontro immediato. Il Villani parla di quattordicimila e settecento cavalieri in totale nello schieramento angioino. Se la cifra corrispondesse al vero (ma è ovviamente esagerata), il maggior numero di cavalieri al comando di Carlo potrebbe aver compensato l'indubbia inferiorità negli altri settori che erano, invece, tutti a vantaggio degli svevi (specie per pedoni e arcieri). La *Nova Cronica* elenca gli altri protagonisti sul campo noti al Villani; oltre Carlo e Manfredi, ovviamente, ecco gli alleati di quest'ultimo Giordano d'Anglano, Galvano e Bartolomeo Lancia, i conti di Acerra e Caserta, un non meglio definito conte camerlengo (ma che altri non può essere che Manfredi

⁵¹ RCA cit. (nota 15), vol. I (1265-69), doc. n. 43, p.17.

⁵² La toponomastica è riportata in GV cit. (nota 11), L.VIII, cap. VII.

Maletta), il fiorentino Piero della nota famiglia ghibellina degli Uberti⁵³. Tra i franco-provenzali, invece, spiccavano Filippo e Guido di Monforte, il Maliscalco di Mirapesce (Mirepoix), Roberto III di Fiandra, il Maliscalco Gilio “il Bruno”, Guglielmo Lo Stendardo, Guido Guerra e Corrado di Montemagno da Pistoia (nome, quest’ultimo, che non compare nelle altre fonti annalistiche)⁵⁴.

Le cose andarono come oramai ben si sa, e Giovanni non lesina particolari nel raccontare le varie fasi della battaglia; e quando essa volse all’esito infausto per le armi sveve, il nostro cronista segnalò, non senza un certo tono d’ammirazione, il gettarsi nella mischia di re Manfredi – nonostante l’abbandono del campo di molti dei suoi baroni – per cercare quella morte gloriosa con le armi in pugno da cavaliere qual era, e che effettivamente trovò⁵⁵. Come visto in precedenza, il Villani ci presenta la diceria leggendaria del ribaldo che sarebbe andato in giro al grido di chi “accatta” Manfredi per venderne il corpo; le due missive di Carlo al papa all’indomani dello scontro, invece, dimostrano che il suo cadavere venne ritrovato sul campo tra quelli degli altri caduti in combattimento, ma anche nella *Nova Cronica* si sottolinea del trattamento dignitoso che l’angioino volle riservare alle spoglie mortali del suo nemico⁵⁶. Al di là degli antefatti e delle conseguenze dello scontro che si riescono a ricostruire abbastanza precisamente con le coordinate fornite dalla *Nova Cronica*, Villani si sofferma molto sulla battaglia vera e propria con la fornitura di elementi di estrema precisione per la ricostruzione dei fatti. Sulla preparazione allo scontro dell’esercito svevo, afferma:

«Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch’è sopra il detto fiume Calore, nel piano ove di dice Santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere: l’una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene MCC cavalieri, ond’era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi, in numero di M cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de’ pugliesi co’ Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di MCCC cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini ch’erano in grande quantità»⁵⁷.

Senza dare particolari sulla grande quantità di arcieri saraceni e fanti, Giovanni annota la presenza di tremilaseicento cavalieri svevi a fronte dei tremila

⁵³Tra i componenti della casata, si ricordi quel Farinata, protagonista di uno dei più famosi canti dell’oltretomba dantesco: *Divina Commedia – Inferno*, canto X, vv. 22-51.

⁵⁴GV cit. (nota 11), L.VIII, capp. VII, VIII e IX.

⁵⁵Del fatto che Manfredi anche nel suo tempo non fosse considerato solo uno scaltro politico e un rozzo guerriero ma uomo di cultura e sensibilità figlio di cotanto padre, ce ne dà conto A. MAGGIORELLA, *Il principe poeta. Manfredi di Svevia*, Lavello 2005.

⁵⁶GV cit. (nota 11), L.VIII, cap. IX.

⁵⁷*Ibid.*, cap. VII.

milites angioini. Non soltanto: ci tiene a ricordare come molti dei cavalieri fossero rinforzi provenzali (della *reina*, cioè Beatrice di Provenza), quindi truppe provenienti dai feudi della moglie di Carlo; i *milites* toscani e italiani, poi, sempre secondo la cronaca, erano stati nominati cavalieri da pochissimo e per mano dello stesso re mentre discendeva la Penisola verso Roma, o addirittura prima dell'inizio dello scontro, quindi assolutamente inesperti e forse alla prima esperienza sul campo di battaglia. In tutto ciò c'è di sicuro una volontà di sottolineare l'inferiorità numerica ma anche tecnica dell'esercito franco-provenzale indipendentemente dalla veridicità di queste cifre e di queste considerazioni di ordine strategico; il tutto, forse, per dare enfasi alla vittoria carolina, sottolineare il valore e la motivazione ideale delle truppe guelfe ma, soprattutto, dimostrare come il favore di Dio volgesse verso il nuovo sovrano. Vediamo cosa dice Giovanni dell'esercito angioino:

«E ordinò, si come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di M cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Monforte e 'l maliscalco Mirapesce; la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monteforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di VIIIc cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore; la terza fu guidatore Roberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di VIIc cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di CCCC cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente, Guelfi di Firenze e di Toscana, era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado de Montemagno di Pistoia»⁵⁸.

Molto importanti, a questo punto della narrazione, sono le impressioni anche emotive dello stesso Giovanni. Il cronista, infatti, non soltanto “esagera” in particolari sullo scontro vero e proprio, ma si permette addirittura di riportare frasi che i protagonisti avrebbero profferito nell'occasione. Magari più giustificate erano le conoscenze sulla scoperta decisiva per gli esiti della battaglia (l'ascella scoperta dei cavalieri tedeschi armati di corazza a piastre, vulnerabili ai colpi di “stocco” francese), ma come poteva conoscere questi particolari a svariati decenni dai fatti? Come poteva saper dell'infausto segno dell'aquila d'argento caduta dal cimiero di Manfredi proprio mentre lo svevo si apprestava ad entrare nella mischia? Come poteva sapere della sua estrema decisione di gettarsi in campo senza insegne reali alla stregua di un barone tra i tanti evi-

⁵⁸ *Ibid.*, L.VIII, cap. VIII.

tando di essere riconosciuto, come confermato anche dalle difficoltà descritte dallo stesso Carlo I nelle missive al papa riguardo il rinvenimento e riconoscimento del suo cadavere? Forse il sentito dire, un po' di fantasia, oppure l'elaborazione personale e intellettuale di quanto si poteva filtrare dall'alone leggendario costruito quasi subito intorno al fatto d'arme; ma è indubbio che l'emotività e l'ideologia di Giovanni abbiano dato un grande contributo alla costruzione del suo racconto in cui, ad esempio, si esalta il ruolo valoroso dei suoi concittadini fuoriusciti guelfi di Firenze che *feciono maravigliose cose d'arme* e, specialmente, senza omettere di ricordare la loro lealtà al re. La narrazione è niente affatto priva di una sua liricità al limite dell'epico (come nella descrizione del momento in cui Carlo, vedendo la rotta della sua prima schiera sotto l'impeto tedesco, stravolse il piano di battaglia che aveva in mente e giocò istintivamente il tutto per tutto gettandosi nella mischia). L'esito della battaglia venne, così, ribaltata e Manfredi andò incontro ad una sconfitta cui però, Giovanni riconobbe l'onore delle armi e il valore guerriero dimostrato dallo stesso svevo nel frangente, che volle, scientemente, morire da re e da cavaliere.

Ma lasciamo la parola proprio a Giovanni facendo attenzione all'enfasi dell'eloquio, alla forza dei toni e alle mirate scelte lessicali:

«E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e de' Franceschi, e fu sì forte l'asalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare adietro, e presono campo. E 'l buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dell'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi contro a quella de' Tedeschi; e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece Gilio il Bruno conastabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e da l'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò, che non si sapesse chi avesse il migliore; però che gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra lle schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: 'agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavagli!'; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abattuti, e quasi inn isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, però che la maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte camerlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come

genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innazi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera gli cadde in su l'arcione dinanzi. E egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: 'Hoc est signum Dei, però che questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo che non dovea potere cadere'. Ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone [...] incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici, disse per uno scudiere francesco, ma non si sepe il certo»⁵⁹.

È interessante notare come per il Villani, ancor più che la nomina pontificia fu la vittoria di Benevento quella che effettivamente insignorì Carlo sovrano di Sicilia, perché davvero poté disporre di quelle terre come effettivo signore e che spartì e assegnò ai suoi fedeli:

«Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e de' baronaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell'isola di Sicilia feciono le comandamenta del re Carlo; delle quali le baronie, e signoraggi, e fii de' cavalieri rivesti a tutti coloro che ll'aveano servito, Franceschi e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado»⁶⁰.

Per il nostro cronista la battaglia del Sannio sancì anche la cesura formale e sostanziale tra le vecchie sedi di corte federiciane (Capua, al momento, Foggia, ma principalmente Palermo) e l'emergere di Napoli come futuro centro del Regno a cominciare dalla costruzione del cosiddetto Maschio Angioino (anche se non si può parlare di una Napoli Capitale prima di Carlo II "lo zoppo"):

«E poco appresso a re non piacque d'abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; ordinò che si facesse castello nuovo al modo francese, il quale è presso a San Piero in Castello da l'altra parte di Napoli»⁶¹.

In realtà, la trasformazione di Napoli in una vera capitale fu ben più lenta. Se, infatti, per "capitale" si vuole intendere la residenza del sovrano e la sede della sua curia e burocrazia, allora negli esordi del governo di Carlo I si dovrà tenere presente l'itineranza della corte per le imprese militari necessarie alla

⁵⁹ *Ibid.*, L.VIII, cap. IX.

⁶⁰ *Ibid.*, L.VIII, cap. X.

⁶¹ *Ibid.*, L.VIII, cap. X.

pacificazione del Regno: dallo scontro finale con Corradino, ultimo Hohenstaufen a Tagliacozzo nel 1268, fino alla cessazione della resistenza di Lucera saracena nel 1269. Alla prima capitale Capua, presto abbandonata, seguirono Viterbo (una capitale “extraterritoriale”, per così dire), Foggia e la stessa Lucera per il tempo dell’assedio⁶².

Gli eventi del 26 febbraio 1266, si ritrovano ancora in un’altra cronaca di “parte guelfa”⁶³, quella del francescano Salimbene de Adam o da Parma. Anche se si tratta di un’opera corposa, di ambiente ecclesiastico e filo-angioino (se con questo termine si vuole intendere lo schieramento trasversale che in Italia sosteneva la politica della monarchia meridionale franco-provenzale), tuttavia non si può dire che ampia porzione sia dedicata agli eventi in trattazione anzi, al contrario, si tratta di un segmento davvero poco significativo quanto a spazio dedicato. Tuttavia, detta cronaca ha il merito di inserire qualche ulteriore particolare al quadro in ricostruzione, come, per esempio, l’aggiunta agli alleati di Manfredi del Marchese di Monferrato⁶⁴, di un certo Arabulo nipote del cardinale Ruscardi, e del marchese di Siponto che era anche un nipote di Uberto Pelavicino.

Non manca, anche nel lavoro di Salimbene, il riferimento alla presa di Ceprano con la conseguente entrata in San Germano delle truppe caroline, segno, questo, che l’evento fu clamoroso, strategicamente parlando, considerato che compare in tutte le fonti nelle quali si sottolinea la straordinarietà delle strutture difensive che caratterizzavano la zona. Qui, tuttavia, Salimbene evidenzia il nesso diretto tra la caduta di Ceprano e l’abbandono di Capua da parte di Manfredi. Verso quest’ultimo dimostra di avere una grande antipatia ma, molto probabilmente, solo per il suo conflitto con la Chiesa; in fondo, quello che traspare dalla Cronaca di Salimbene, è la sua intenzione di fare una storia del movimento francescano, mentre la politica gli interessa solo incidentalmente. Quando è quasi costretto a farlo, nel narrare i fatti del 1266 è telegrafico e sferzante:

«Questo Corrado non ebbe mai l’Impero [...]. A lui successe Manfredi, suo fratello, ma figlio di un’altra donna di Federico, che era nipote del marchese Lanza, sposata da Federico quando egli era sul punto di morte. Questi non ebbe mai l’Impero, ma solo il titolo di Principe da quelli che erano amici di suo

⁶² IORIO, *Gli esordi* cit. (nota 44).

⁶³ La terminologia è qui utilizzata nel modo convenzionale (guelfi come partigiani del papa, e ghibellini fautori dell’impero). La questione è più complessa e il tema dei due termini indicanti fluidi schieramenti di “parti” e “fazioni” “cittadine tutt’al più filo angioine e filosveve, è affrontata in G. IORIO, *La leonessa e l’aquila. Lotte di “parti” e “fazioni” in Italia tra XII e XIV secolo*, pref. di C. AZZARA, Roma 2010.

⁶⁴ SA cit. (nota 30), 17, 272.

padre; e tenne molti anni la Signoria in Calabria, in Sicilia e in Puglia dopo la morte del padre e del fratello. A lui tentò succedere Corradino, figlio di Corrado, figlio di Federico ex-Imperatore, ma tanto Manfredi che Corradino furono tratti a morte da Carlo, fratello del Re di Francia»⁶⁵.

Interessante qualche antefatto più originale e meno noto che Salimbene ci propone prima di narrare (poco) dello scontro di Benevento; ma questo brano risulta ancora più interessante, perché il nostro cronista riferisce di essere stato vero e proprio testimone oculare di alcuni degli eventi che tratta:

«Poscia fu mandato dal Papa, come Legato, un certo Cappellano, che coscrisse soldati da ogni città in aiuto di Re Carlo contro Manfredi figlio di Federico. E pronti mandarono i Lombardi e i Romagnoli buona quantità di armati, che nella battaglia combattuta da Carlo e dall'esercito Francese riportarono vittoria contro Manfredi. Essendo quel Legato venuto a Faenza per la levata di soldati, convocò i frati Minori e i Predicatori in una sala, ove era il Vescovo di Faenza co' suoi canonici; ed io pure fui presente [...] Disse vituperi di Manfredi, e in nostra presenza lo diffamò in molte maniere. Poi soggiunse che lo esercito Francese veniva marciando a grandi giornate; e disse vero, come vidi io co' miei occhi nella vicina festa del Natale di Cristo»⁶⁶.

Ed ora la battaglia di Benevento secondo Salimbene: niente enfasi, niente lode al vincitori, ma stigmatizzazione di Manfredi quasi a giustificare l'azione angioina contro lui e i suoi empî comportamenti (tra i quali la diceria sulla sua responsabilità nella morte del fratellastro Corrado IV, cui Salimbene mostra di prestar fede):

«E corsero in Puglia contro Manfredi [...] e lo uccisero e spogliarono di quanto aveva, l'anno 1266, verso Pasqua [...] E questo avveniva per disposizione di Dio, perché accorrevano in aiuto della Chiesa, ed a sterminio di quel maledetto Manfredi, che per le sue iniquità fu ben degno di tal fine. Ed erano veramente moltissime, come se ne diceva, e aveva perfino fatto uccidere suo fratello Corrado»⁶⁷.

6. *Un piccolo romanzo: la cronaca di Andrea Ungaro*

Ma di certo, la fonte più ricca di particolari è quella di Andrea Ungaro e moltissimi di questi coincidono e confermano quelli rinvenuti nelle altre testi-

⁶⁵ *Ibid.*, 16, 232.

⁶⁶ *Ibid.*, 20, 316-317.

⁶⁷ *Ibid.*, 22, 348.

monianze prese in esame. Andrea dà alla sua opera una sequenza logica, una trama vera e propria, un tessuto analitico e coerente che ne fanno un'opera letteraria più che una semplice cronaca. E non ne risente la qualità a causa della sua *verve* anti-sveva: l'analisi è lucida – benchè partigiana – e ricchissima di particolari, aneddoti interessanti e unici. Qui si fondono notizie originali e altre notissime come, ad esempio, la cronica penuria di mezzi, armi, vettovagliamento di cui soffriva l'armata carolina⁶⁸; tutti i cronisti e gli annali ne parlano. E se sono di simpatie guelfe, sembra quasi che la cosa venga sottolineata per richiamare l'idea di una vittoria coadiuvata dall'intervento divino che vede in Carlo un campione motivato, impegnato in un'azione ritenuta al servizio di Dio e della Chiesa, con il sovrano angioino pronto all'azione e sempre il primo a dare l'esempio in coraggio, determinazione e valore in ogni scontro armato e non solo in quello finale di Benevento⁶⁹.

La marcia trionfale del principe angioino verso la conquista del regno di Sicilia cominciava (dopo una prima quanto vana resistenza ghibellina da parte dei vercellesi⁷⁰), con la presa del castello di Vignarello, nei pressi di Novara, cui seguiva il tentativo di reazione del feudatario filo-manfredino – il conte Pelavicino, appunto – il quale, con l'aiuto di collegati bresciani, tentò di sbarare il passo alle truppe d'oltralpe senza successo e addirittura con l'ulteriore perdita del castello di Capriolo⁷¹. Non si segnalano altri fatti d'arme di rilievo, anche perché, oramai, l'esercito carolino era giunto nella più amica terra Toscana e poté, agevolmente, passare in quella di San Pietro fino all'Urbe, dove per Carlo si preparava la nomina a senatore e l'investitura a re di Sicilia per lui e la consorte Beatrice di Provenza⁷².

Conclusasi la fondamentale quanto trionfale tappa romana, Carlo, attraversato l'agro meridionale della Città Eterna, giungeva nel regno di Sicilia dove era immediatamente impegnato nelle scaramucce con le quali riuscì ad impossessarsi della fortezza d'Arce⁷³ che gli apriva le porte per le più importanti occupazioni di fortificazioni e dei centri abitati di san Germano e Rocca Ianula (non citato, quest'ultimo, in altre fonti)⁷⁴. Con la presa anche di Montecassino, il controllo carolino del basso Lazio e dell'alta Campania era assicurato⁷⁵; ora

⁶⁸ AU cit. (nota 9), XXIII.1, p. 99.

⁶⁹ *Ibid.*, XXIV.2-3, p. 100.

⁷⁰ *Ibid.*, XXV.1, p. 101.

⁷¹ *Ibid.*, XXIX.1-3, p. 102.

⁷² *Ibid.*, XXXIV.1, p. 105.

⁷³ *Ibid.*, XXXIV.1, p. 105.

⁷⁴ *Ibid.*, XXXV.1-5, p. 105-106 e XXXVI.1, pp. 106-107.

⁷⁵ *Ibid.*, XXXVII.1, p. 107.

il re avrebbe potuto puntare direttamente alla conquista di tutta la Liburia ma – forse ragionando sul fatto che si sarebbe lasciato scoperto il fronte orientale decise di assicurarsi almeno il controllo di parte del Sannio obbligando alla resa Alife e Telese⁷⁶ prima di puntare su una Capua pronta, però, ad offrire una maggiore resistenza della quale, tuttavia, inaspettatamente Carlo avrà ragione facilmente stante il rapido ritiro di Manfredi che aveva appena appreso la notizia della caduta della linea difensiva settentrionale. La *Descriptio* offre, di questo episodio relativo alla presa di una importante capitale federiciana, ben più ampio spazio delle precedenti imprese portate a termine da Carlo⁷⁷. La caduta di Capua, facilitata dalla fuga precipitosa di Manfredi, e degli altri territori settentrionali e del Sannio occidentale, poneva gomito a gomito i due contendenti e, certo, diede loro la consapevolezza dell'imminenza dello scontro fatale. Per tale ragione, Andrea Ungaro riportava le “arringhe” dei due avversari alle loro truppe, che costituiscono uno dei punti più interessanti e, ovviamente, originali dell'intera sua fatica letteraria. La partigianeria di Andrea appare evidente anche se i toni nei confronti di Manfredi non sono velenosi come ci si potrebbe aspettare; ma i dati che vengono forniti almeno dal punto di vista emotivo e psicologico dei personaggi, sono fondamentali e suggestivi. Vediamo cosa lo svevo disse alle sue truppe in un momento saliente della sua arringa, nella traduzione di Fulvio delle Donne:

«Sappiate, signori che state qui con me, che io oggi non posso che essere felice. Divido infatti la mia sorte tra due possibilità: oggi, o vincerò o morirò [...] nessuno pensi che oltre queste due eventualità ce ne possa essere una terza, cioè essere preso vivo. Voi, parenti miei, che non combattete per un regno, e quindi eviterete volentieri la morte [...] vedrò prima che io muoia, o anche in spirito dopo la morte, che sarete uccisi turpemente o trascinati e rinchiusi, non immeritatamente, in una prigionia tale, nella quale possiate piangere con Geremia che ‘meglio capitò agli uccisi di spada, che agli uccisi per fame’»⁷⁸.

In fondo, le negatività sottolineate da Andrea per Manfredi, sono solo “nervature” e non sembra ci sia astio nei suoi confronti ma esclusivamente la considerazione di un suo parlare “laico”, per così dire, di astrologi, profezie, e vaticinazioni di sventure che egli stesso preconizza per la fedelissima Benevento e che si sarebbero puntualmente concretizzate dopo lo scontro⁷⁹. Lo svevo non nomina mai Dio, facendo solo un cenno superficiale alla Chiesa e, come visto, a Geremia, un modo come un altro, questo, per sottolineare, da parte del croni-

⁷⁶ *Ibid.*, LIII.2, p. 116.

⁷⁷ *Ibid.*, XXXIX.1, XL.1, XLI.1, XLII.1-5 e XLIII.1, p. 107-110.

⁷⁸ *Ibid.*, XXXVIII.4-5, p. 112.

⁷⁹ *Ibid.*, LXVII.1, p. 120.

sta, la vasta cultura biblica dello svevo cui, però, non corrispondeva altrettanta religiosa devozione⁸⁰.

Tutt'altra storia, ovviamente, per la “trascrizione” del discorso di Carlo; in esso abbondano citazioni dello Spirito del Signore, della santa Chiesa (e non solo “madre Chiesa” come aveva detto Manfredi); Dio è citato cinque volte, Cristo due, e la Chiesa nove volte insieme a invocazioni per San Paolo e San Giovanni, mentre resta significativa questa affermazione da Andrea attribuita a Carlo:

«E dopo che i nostri nobilissimi antenati hanno compiuto opere di tal genere illustri nel mondo per la fede, per la quale il giusto vive, sebbene siamo tutti peccatori – in molte cose, infatti, abbiamo peccato – ricordiamoci tuttavia di quella lucidissima parola: ‘i santi vinsero i regni per mezzo della fede [...] Se noi saremo forti nella fede, Dio benedetto darà certamente virtù e valore al suo popolo’»⁸¹.

A questo punto, ci si prepara allo scontro. Alcuni fedeli di Carlo, come visto in concordia anche con le altre fonti, sconsiglierebbero l’attacco immediato poiché le truppe sono stanche ma Carlo, fiducioso nell’aiuto divino, ritiene che proprio quello sia il momento giusto⁸². Ora Andrea elenca le forze in campo non per mera descrizione numerica, quanto per tramandare ai posteri quell’inferiorità delle truppe di Carlo che ancor più rese gloriosa la santa impresa, per poi passare ai nomi dei partecipanti (gloria per alcuni e ignominia per altri, con qualche nome sino ad ora mai comparso). Qualche piccola annotazione di tipo strategico e poi via ad elencare gli schieramenti. La prima schiera angioina è composta da provenzali guidati dal *marescalcus* Giovanni di Brayselve, Guido *marescalcus* di Mirepoix, Filippo di Montfort, Guglielmo di Prunelè, Giovanni di Maiolio, Gravasio di Magdune⁸³. Nella seconda schiera militano francesi del nord – sudditi più diretti di Carlo – che, quindi, la comanda di persona. Lo affiancano il vescovo di Auxerre, il vescovo Guido di Mello (protagonista della fonte già trattata), Ugo ed Enrico di Sully, Pietro ciambellano di Francia e non meglio definiti membri del nobile casato dei Beaumont⁸⁴. La terza schiera, anoverava, per il grosso dei suoi componenti, sudditi delle Fiandre comandati da Roberto di Fiandra e Giovanni di Soissons⁸⁵. Nelle ultime due schiere (la IV e

⁸⁰ *Ibid.*, XLVIII.1, p. 112.

⁸¹ *Ibid.*, XLIX.1-6, pp. 113-114.

⁸² *Ibid.*, LII.1-4, pp. 115-116.

⁸³ *Ibid.*, LIV.1, p. 117.

⁸⁴ *Ibid.*, LV.1, p. 117.

⁸⁵ *Ibid.*, LVI.1, p. 118.

la V secondo la Descripcio) uomini del Périgueux (per la prima) e combattenti italiani di Roma, Campania, Lombardia e Toscana (per la seconda)⁸⁶.

Riguardo la descrizione dell'esercito manfredino, Andrea pare più avaro di informazioni; ci fa sapere solo che la prima schiera sveva era guidata da Giordano (d'Anglano) conte di Manopello, alla testa di combattenti tedeschi⁸⁷. Tedeschi, saraceni e pugliesi formavano la seconda schiera manfredina, guidata da Bartolomeo e Galvano Lancia⁸⁸. La terza schiera non è indicata da Andrea in base alla nazionalità ma relativamente allo status dei suoi componenti: conti, marchesi e feudatari degli svevi comandati da Manfredi in prima persona⁸⁹.

Ora, l'incanto e il fascino dei toni epici con cui si descrive lo scontro, aumentano il valore estetico dell'opera di Andrea (allo scopo di comprendere meglio, si abbandona la traduzione di Fulvio delle Donne per riprendere il testo latino). Ecco le modalità della battaglia una volta scoperto il punto debole dei tedeschi con l'ascella indifesa, descritte minuziosamente:

«Et sicut torniamentum percuciendo, non eciam infringendo, iuxta solitum exercetur, sic Theotonici sociique docti ab eis gladiis suis longioribus, securibus atque clavis percuciendo prelium exercebant, distantes ab adversariis spacio longitudinis gladiatorum, sed nostri Gallici velut se agiliter infigentes, aut velut caro cum ungue se suis hostibus unientes, ex brevibus spatibus suis eorum latera perfodebant ut vita demerent corde tacto»⁹⁰.

E poi la letizia incontenibile dei combattenti vittoriosi definiti (con un termine d'avanguardia per quei tempi) “crociati” da Andrea:

«Et sciatis, quod in die belli omnes nostri erant cruce signati bone ac letent voluntatis, sicut ipsi inter se et se tam ante prelium commissum quam eciam post quondam quasi celitus immissam iocunditatis gratiam conferebant»⁹¹.

Di grande interesse, poi, anche la parte in cui Andrea riporta integralmente (con pochissime varianti) la due lettere che Carlo I inviò al papa all'indomani della vittoria e che già sono state prese in considerazione⁹². Vi si trovano persino riflessioni personali dell'autore⁹³, non prima che lo stesso Carlo (nella versione riportata da Andrea) abbia fatto chiarezza sulla fine di Manfredi, di cui l'Ungaro fornisce particolari cruenti:

⁸⁶ *Ibid.*, LVII.1, p. 118.

⁸⁷ *Ibid.*, LVIII.1, p. 118.

⁸⁸ *Ibid.*, LIX.1-2, pp. 118-119.

⁸⁹ *Ibid.*, LX.1-3, p. 119-120.

⁹⁰ *Ibid.*, LXIV.1, pp. 59-60.

⁹¹ *Ibid.*, LXVI.1, p. 60.

⁹² *Ibid.*, LXVI.1, pp. 121-123; LXVIII, pp. 120-125.

⁹³ *Ibid.*, LXX-LXXII, pp. 125-126.

«ibique quidam armatus partis Ecclesie, de cuius persona et nomine ignoratur, cum in oculo destrarium suum lancea infixisset, lesus equus, anteriore sui parte in sublime levata, posterioribus pedibus se dimisit. Sicque sessore cadente, ribaldi pedites Manfredi quondam principis gulam veluti cuiusdam inter alios prostratos miserabiliter absciderunt, Manfrido clamante voce altissima et dicente ‘Ecce, ecce, Siciliam sic amitto!’»⁹⁴.

Conclusasi la battaglia, vi è il riconoscimento del cadavere di Manfredi in cui viene citato anche un testimone di parte angioina che aveva conosciuto Manfredi, e cioè Riccardo conte di Caserta⁹⁵. Andrea, poi, non omette di ricordare, senza particolare enfasi ma con onestà, la oramai famosa disposizione di Carlo I sulle onorevoli esequie per Manfredi⁹⁶.

La battaglia di Benevento, insomma, cambia un po' il mondo di allora: Carlo è conscio e grato a Dio per il compimento di una missione che prima di tutto lui considera spirituale e non solo politica (prova ne sia la fondazione dell'abbazia cistercense di Realvalle a Scafati, nei pressi di Salerno⁹⁷, che il sovrano realizzò come ex-voto, e che nel tempo dotò e arricchì per riconoscenza della vittoria del 1266. Ripeterà il gesto con la fondazione dell'abbazia di Sculcola, in Abruzzo, quando il ringraziamento andrà a Dio per la definitiva disfatta sveva a spese di Corradino nel 1268⁹⁸).

Nei successivi nove capitoli, Andrea fornirà ancora particolari sulle vicende degli esordi del nuovo Regno, con la narrazione della battaglia di Tagliacozzo e la caduta di Lucera saracena⁹⁹. E c'è spazio persino per momenti escatologici e mistici, come quelli descritti nei cinque *signa* divini che vengono ad ammaestrare i nemici di Dio e della Chiesa e cioè la vittoria nell'ora della crocifissione, la rotta sveva in territorio ecclesiastico, l'ombra della nuvola che coprì i raggi abbacinanti sfavorevoli agli angioini, il sole stesso che tornò ad illuminare il campo dopo la loro vittoria e, infine, il destino di Manfredi¹⁰⁰.

⁹⁴ *Ibid.*, LXIX.1, p. 67.

⁹⁵ *Ibid.*, LXVII.1, p. 124.

⁹⁶ *Ibid.*, LXVIII.3, p. 124.

⁹⁷ A.R. AMAROTTA, *Real Valle, badia gotica sul Sarno*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XXII (1973), pp. 5-24; M.L. DE SANCTIS, *L'Abbazia di Santa Maria di Real Valle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò*, in «Arte Medievale», II s., VII, 1 (1993), pp. 153-196; L. FALLOCCO – A.P. ASCHI, *Santa Maria della Vittoria. Una potente abbazia cistercense nell'Italia meridionale*, Scurcola 2000; J. RASPI SERRA – M. BIGNARDI, *The Abbey of Real Valle in Campania (Italy)*, in *Studies in Cistercian art and Architecture*, vol. II, Kalamazoo (Michigan) 1984, pp. 223-228.

⁹⁸ P. EGIDI, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXV (1910), pp. 125-175.

⁹⁹ AU, (nota 9), LXXVII-LXXXI, pp. 126-132.

¹⁰⁰ *Ibid.*, LXXIV-LXXVII, pp. 127-128.

Come ogni storia non banale, Andrea “propone” un finale aperto, e descrive l’ultimo “segno”, quello con cui si comprende come le cose non finissero lì; era ancora febbraio quando uno strano pesce, il cui muso presentava le fattezze di un leone e aveva emesso suoni come un orribile pianto, viene pescato in mare e portato ad Orvieto dove il papa teneva corte. La cosa non fu considerata un presagio fausto:

«Mense februario piscis marinus in leonis effigie captus apud Erbem Veterem, ubi erat papa et curia, deportatur. Sed quia in sua captione horribiles planctus emiserat, hoc multi signum aliquod futurorum exinde fieri asserebant»¹⁰¹.

E quindi... la battaglia di Tagliacozzo, l’assedio di Lucera, il moto dei Vespri siciliani e la conseguente guerra... Ma queste sono altre storie¹⁰².

¹⁰¹ *Ibid.*, LXXXI.5, p. 81.

¹⁰² Per orientarsi in questa complessa materia, si indicano due rassegne bibliografiche recenti che hanno messo a punto elementi sostanziali di storiografia “guelfa”: S. MORELLI, *Il risveglio della storiografia “politico-istituzionale sul regno angioino di Napoli*, in «Reti Medievali», I (maggio-dicembre 2000) <www.rmjs.unina.it/index.php/rm/article/view/217/211>; G. IORIO, *Note di Storiografia angioina tra Ottocento e Novecento*, in «Schola Salernitana», X (2005), pp. 281-315.